

Dalla provincia alla città: la Lega nord è un fenomeno nazionale

Paolo Barcella

ORCID: <https://orcid.org/0000-0001-5837-6594>

DOI: [10.54103/scrittistoria.205.c351](https://doi.org/10.54103/scrittistoria.205.c351)

Abstract

Il saggio mostra come la Lega nord rappresentò una risposta alla crisi dei partiti tradizionali e, al tempo stesso, una sua causa. La crescita elettorale della Lega nei primi anni Novanta trasformò un movimento nato nelle aree pedemontane in una forza in grado di ottenere consensi anche in città. Le innovazioni nel linguaggio politico e la capacità di sfruttare a proprio favore il panorama mediatico e le dinamiche sociali (a partire dai fenomeni migratori) fecero della Lega un partito di rottura di caratura nazionale. Il 1992, per la Lega nord, risultò così un anno cruciale, dal punto di vista sia elettorale, sia programmatico.

The article shows how the Lega Nord was both a response to and a cause of the crisis of the traditional parties. The electoral growth of the Lega Nord in the early 1990s transformed a movement born in the countryside into a force capable of attracting support in the cities. Innovations in political language and the ability to exploit the media landscape and social dynamics (starting with migratory phenomena) turned the Lega into a breakaway party with national relevance. 1992 was a decisive year for the Lega Nord, both in electoral terms and with regard to its programme.

L'essai montre comment la Ligue du Nord a représenté une réponse à la crise des partis traditionnels, et, en même temps, en a été la cause. La croissance électorale de la Ligue du Nord au début des années 1990 a transformé un mouvement né dans les Préalpes en une force capable d'obtenir un soutien dans la ville également. Les innovations en matière de langage politique et la capacité à exploiter le paysage médiatique et les dynamiques sociales (à commencer par les phénomènes migratoires) ont fait de la Lega un parti dissident d'envergure nationale. 1992 a donc été une année cruciale pour la Ligue du Nord, tant sur le plan électoral que programmatique.

Keywords

Lega nord, strategia politica, identità leghista, Gad Lerner

Northern League, political strategy, Lega Nord identity, Gad Lerner
 Ligue du Nord, stratégie politique, identité de la Ligue du Nord, Gad Lerner

Introduzione

Il 1992 è l'anno chiave nella storia della Lega nord. Anzitutto, in termini percentuali, fu un momento di espansione straordinaria: se alle politiche del 1987 la Lega lombarda aveva ottenuto poco più del 3% in Lombardia e poco meno dello 0,5% su base nazionale, nel 1992 giunse a sfiorare l'8,7% complessivo nel paese. Nel 1994, sebbene il partito avesse ottenuto la maggioranza relativa dei parlamentari grazie a una favorevole distribuzione dei collegi uninominali concordata da Bossi e Berlusconi in ragione dei rapporti di forza presunti a fine 1993, la percentuale conquistata su base nazionale vide una regressione dello 0,3% e la Lega nord entrò in una fase nuova: da quel momento apparvero sepolte – e tali sarebbero rimaste fino al 2019 – le speranze, cullate tra la primavera del 1992 e l'autunno del 1993, di diventare forza politica maggioritaria nel paese.¹ Ciò che rese il 1992 un anno straordinario per la Lega nord fu una combinazione di fattori. Oltre agli aspetti legati alla crisi del sistema dei partiti e alle sue conseguenze, erano infatti giunti a compimento due processi che riguardavano: da un lato, la ridefinizione degli obiettivi politici, dei contenuti programmatici e del profilo ideologico che il partito avrebbe scelto di darsi, almeno temporaneamente; dall'altro, l'incremento di attenzione dedicata dalla stampa nazionale alla formazione di Bossi. Focalizzando l'attenzione su questi aspetti, nelle pagine che seguono verrà proposta una lettura del percorso che dalle origini porta al 1992, fondata anzitutto: su materiali di autorappresentazione leghista; su inchieste e studi dedicati al leghismo tra il 1988 e il 1992; sullo spoglio dei materiali di stampa – in particolare sono stati analizzati gli archivi storici online del “Corriere della Sera”, della “Stampa” e del “Manifesto”, oltre a tre faldoni di ritagli di stampa dedicati al partito e raccolti nell'archivio privato di Vittorio Moiola; su una selezione di documenti audiovisivi provenienti dagli archivi di “Radio Radicale” e di “Raiply”. Verranno così descritti i modi e i tempi in cui la Lega nord riuscì a farsi largo nei media, le strategie che mise in atto per ottenere visibilità, le oscillazioni ideologiche e i mutamenti a cui Bossi sottopose la propria creatura politica per consentirle di uscire dai recinti della provincia italiana che per prima ne aveva emanato gli spiriti.

1 Per avere una chiara visione delle aspettative che il mondo leghista aveva alla metà del 1993, è illuminante il volume G. Miglio & Il gruppo del lunedì, *Italia 1996. Così è andata a finire*, Mondadori, Milano 1993.

Germogli di provincia

I primi embrioni del fenomeno leghista si presentarono sulla scena politica italiana sul finire degli anni Settanta. Alcune associazioni, tra cui la Società Filologica Veneta della quale Franco Rocchetta – futuro segretario della Liga Veneta – era stato cofondatore nel 1977, avevano dato vita a una serie di iniziative culturali volte al recupero e alla valorizzazione delle tradizioni e dell'identità, alla tutela della lingua e della cultura dei veneti.² Il loro progetto si inseriva nel quadro di una stagione caratterizzata dall'emersione di timori nei confronti della modernizzazione urbana e industriale, di una globalizzazione che pareva divorare le periferie del mondo, lacerare comunità e spazzare mondi culturali di provincia sempre più incapaci di autodifesa. Solo tre anni prima, si era tenuta a Trieste la Conferenza Internazionale delle Minoranze che aveva attratto centinaia di delegati da tutti i gruppi minoritari europei: le relazioni discutevano dei rischi legati non più soltanto al rapporto tra poteri centrali e periferici – o agli strumenti istituzionali da adoperare per fissare un equilibrio di potere tra gruppi nazionali inclusi in uno stesso stato – poiché erano vissute come una minaccia per le minoranze anche la diffusione di mezzi di comunicazione di massa, l'industria culturale globale, le nuove migrazioni internazionali, una società opulenta che pareva smarrire il proprio asse etico.³

Queste stesse prospettive alimentarono lo spirito degli attivisti veneti che, nel 1979, incontrarono l'Union Valdôtaine e, insieme ad altre formazioni autonomiste italiane, costruirono una coalizione federalista di forze politiche, da candidare alle elezioni europee di quell'anno.⁴ Il padovano Achille Tramarin partecipò “in quota Veneto”, raccogliendo 8000 preferenze e, nei mesi successivi, lavorò alla fondazione della Liga Veneta. Nella sua relazione al primo congresso del partito, intitolata *Autonomia veneta ed Europa*, sottolineò come fosse giunto per i veneti il momento di «riappropriarsi delle loro risorse naturali ed umane, di lottare contro lo sfruttamento selvaggio che ha portato miseria, emigrazione, inquinamenti e sradicamento della propria cultura».⁵

Negli stessi mesi, prendeva le mosse, sempre a partire dall'incontro con l'Union Valdôtaine di Salvadori, l'esperienza politica di Umberto Bossi. Per

2 D. Mutto, *Venetismo. L'invenzione identitaria e i suoi usi politici nel Veneto contemporaneo*, Tralerighelibri, Lucca 2020; G. Fracasso, *Alle origini della Liga Veneta. Dall'embrione alla diaspora (1977-1987)*, Tesi di laurea, relatore G. Paladini, Università Ca' Foscari, Venezia 2000.

3 T. De Mauro, *Conferenza internazionale sulle minoranze: 10-14 luglio 1974, atti della Conferenza*, Provincia di Trieste, 1979-81; S. Meccoli, *L'Europa delle piccole patrie*, in “Corriere della Sera”, 10 luglio 1974, p. 3; Id., «No» a ogni discriminazione per i piccoli gruppi etnici, in “Corriere della Sera”, 11 luglio 1974, p. 11; Id., *Come tutelare le piccole patrie*, in “Corriere della Sera”, 18 luglio 1974, p. 3; G. Fattori, *Europa delle piccole patrie*, in “La Stampa”, 10 luglio 1974, p. 3; Id., *A Trieste, mille delegati difendono le minoranze*, in “La Stampa”, 11 luglio 1974, p. 2.

4 D. Mutto, *Venetismo. L'invenzione identitaria e i suoi usi politici nel Veneto contemporaneo*, cit.

5 F. Jori, *Dalla Liga alla Lega. Storia, movimenti, protagonisti*, Marsilio, Venezia 2009, p. 43.

qualche anno, curò giornali di stampa autonomista, come “Nord-Ovest” e “Lombardia Autonomista”, e fece lavoro politico-culturale nei territori dell’Alta Lombardia, fino a quando, nell’aprile del 1984, riuscì a portare davanti al notaio Franca Bellorini di Varese l’atto fondativo della Lega autonomista lombarda.⁶ Nella proposta di Umberto Bossi erano presenti alcuni dei riferimenti e delle parole d’ordine che avevano mobilitato i veneti, tuttavia, nei suoi discorsi si evidenziava un approccio più attento alle dimensioni economiche, alle questioni fiscali, mentre le appartenenze “etniche”, linguistiche e culturali, perdevano peso di fronte all’importanza di una scelta a favore degli interessi concreti della Lombardia.⁷ Già alle elezioni del 1983, Bossi si era candidato con la “Lista per Trieste” – un movimento autonomista attivo dal 1978 – nei collegi lombardi, elencando così, nei suoi materiali propagandistici, le sue priorità:

Per l’autogoverno della Lombardia, superando lo stato centralizzato con un moderno Stato federale che sappia rispettare tutti i popoli che lo costituiscono indipendentemente dalla consistenza numerica.

Per la precedenza ai lombardi nell’assegnazione di lavoro, abitazioni, assistenza, contributi finanziari.

Perché i frutti del lavoro e le tasse dei lombardi siano controllati e gestiti da Lombardi, attraverso l’organizzazione di un sistema finanziario simile a quello in via di attuazione nel Trentino e in Sud Tirolo.

Per un sistema pensionistico lombardo che garantisca l’intoccabilità della pensione di nostri lavoratori, minacciata dalle numerose pensioni di invalidità distribuite a scopi clientelari dai partiti romani e dai pensionamenti anticipati in massa.

Perché l’amministrazione pubblica e la scuola tornino ad essere gestite dai lombardi e non snaturalizzate.⁸

Fino al 1988, la Liga Veneta e la Lega Lombarda, con le quali dialogavano anche gli autonomisti piemontesi di Roberto Gremmo, continuarono a rappresentare un fenomeno sostanzialmente provinciale, privo della forza organizzativa, degli spunti teorici, della capacità politica necessarie per affacciarsi nelle grandi aree urbane del Settentrione d’Italia. Stampa e mezzi di comunicazione dedicavano loro pochissima attenzione e, quando venivano intercettate da giornali nazionali, era in genere per essere fatte oggetto di rappresentazioni folklorizzanti, spesso attraversate da toni ironici e sarcastici, dove si partiva dal presupposto che le leghe fossero forze a carattere reazionario, mosse dal desiderio di

6 C. Dovizio, *Tra continuità e innovazione. L’ascesa della Lega Lombarda-Lega Nord attraverso le carte del suo archivio politico (1984-1992)*, in “Italia contemporanea”, 304, 2024, pp. 86-112; P. Barcella, *La Lega. Una storia*, Carocci, Roma 2022.

7 R. Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari 2010; I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993.

8 L. Facco, *Umberto Magno. La vera storia dell’imperatore della Padania*, Aliberti, Roma 2010, p. 65.

riportare in politica temi e questioni di un passato considerato irreversibilmente sepolto e sconfitto dalla storia. Il “Corriere della Sera” aveva scoperto la Lega Veneta nell’aprile del 1980, raccontandola come un’organizzazione che intendeva cancellare lo spirito unitario italiano per ripristinare la nazione veneta.⁹ Negli otto anni successivi, i toni prevalenti nella stampa mantennero la medesima tendenza a descrivere le leghe come forze intente a traghettare nel presente un passato che generalmente si voleva superato. Nel maggio del 1985, per esempio, gli inattesi risultati delle elezioni amministrative portarono Umberto Bossi sulle pagine del “Corriere”, dove venne descritto come interprete di un «antico antimeridionalismo».¹⁰ Le leghe, peraltro, venivano continuamente scoperte e riscoperte, forse in ragione della loro estraneità al mondo urbano in cui risiedeva la grande stampa e quindi alla sua difficoltà a metterle a fuoco chiaramente: dopo il 1987, e a causa dell’ingresso di Bossi in Parlamento, vennero organizzate inchieste sul voto leghista presentate con la metafora della “battuta di caccia”, da portare a termine in quella sorta di giungla della politica che parevano essere diventate le terre pedemontane. Augusto Pozzoli, per esempio, il 17 giugno del 1987, raccontò del suo viaggio in provincia «sulle orme dei razzisti».¹¹ Pochi erano gli intellettuali o gli organizzatori culturali che sentissero la necessità di approfondire il fenomeno, studiandolo come sintomo di profondi processi politici, economici e sociali. Tra i pochi, in questo senso, ci furono Mario Isnenghi e Silvio Lanaro, che trattarono della Lega Veneta in un saggio del 1984,¹² e il mondo sindacale di Treviso, reso attento alle vicende del partito di Rocchetta dal comportamento dei propri tesserati.¹³

Alla conquista di nuovi territori

Una prima svolta dal punto di vista dell’attenzione ricevuta dai media seguì le elezioni amministrative del 1988, quando nei comuni bergamaschi di Almé e di Gandino la Lega Lombarda superò il 15% dei consensi, e dopo che alle europee del 1989 si dimostrò capace di eleggere due parlamentari europei, conquistando oltre il 10% dei consensi nel 91% dei comuni bergamaschi, nel 78% dei comuni della provincia di Varese, nel 70% dei comuni comaschi, nel 60% dei comuni della provincia di Sondrio.¹⁴ Sull’onda di quella continua capacità di espansione

9 C.P., *Vogliono ritornare alla nazione veneta. La “Lega” si presenta alle amministrative di giugno*, in “Corriere della Sera”, 23 aprile 1980.

10 O. Rossani, *Con l’imprevisto successo della Lega Lombarda, Varese riscopre un antico anti-meridionalismo*, in “Corriere della Sera”, 17 maggio 1985.

11 A. Pozzoli, *In provincia sulle orme dei razzisti*, in “Corriere della Sera”, 17 giugno 1987.

12 M. Isnenghi, S. Lanaro, *Un modello stanco*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 1069-1085.

13 A. Casellato, G. Zazzara, *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto*, Donzelli, Roma 2022.

14 V. Moiola, *I nuovi razzismi. Miserie e fortune della Lega Lombarda*, Edizioni Associate, Roma 1990.

Bossi elaborò e portò a termine il piano per la costituzione della Lega nord, concretizzata nel dicembre del 1989, a pochi giorni dal primo congresso del partito, celebrato a Segrate.

Due fatti del 1989 versarono peraltro altra benzina nei serbatoi leghisti. Da un lato, il crollo del muro di Berlino aprì una stagione di vuoto e di disorientamento teorico nella sinistra politica e sindacale, mai recuperata nonostante le trasformazioni tentate dal Partito comunista italiano. Dall'altro, l'omicidio di Jerry Masslo, nell'agosto dello stesso anno, stimolò l'organizzazione di un movimento antirazzista, mise al centro del dibattito politico la questione dell'immigrazione straniera in Italia,¹⁵ spinse il governo italiano verso l'elaborazione della prima legge organica sull'immigrazione nel paese: Bossi si fece immediatamente interprete dei sentimenti di quella parte di popolazione che, per varie ragioni, non provava empatia nei confronti dei movimenti antirazzisti e non intendeva riconoscere ai migranti il consistente numero di diritti inclusi nella Legge Martelli (legge 28 febbraio 1990, n. 39).¹⁶ Se fino a quel momento la Lega aveva alimentato la propria polemica “etnica” con il riferimento all'invasione delle città del Nord ad opera degli immigrati meridionali – fin lì ritenuti assai più problematici del lavoro migrante temporaneo africano perché rei di propensione al parassitismo e al pubblico impiego –, le decine di emendamenti proposti da Bossi contro la Legge Martelli aprirono a uno scenario nuovo, nel quale la polemica rivolta agli immigrati stranieri sarebbe diventata strutturale al discorso politico leghista.¹⁷

Sull'onda di questi sviluppi, i mesi a cavallo tra il congresso di Segrate e le elezioni regionali del 1990 portarono la Lega Lombarda a ulteriori conquiste territoriali, di cui la più rilevante fu certamente la provincia di Brescia. La sezione bresciana del partito, infatti, alla fine del 1989 non disponeva nemmeno del numero di militanti sufficiente per concludere le operazioni di affissione dei manifesti elettorali. Tanto che, al Congresso del 1989, il giovane segretario di sezione Corrado Della Torre sentì la necessità di ringraziare i militanti bergamaschi per essere venuti in soccorso, con colla e pennelli, aiutando così a tappezzare

15 A proposito della presenza del tema migratorio nella stampa italiana e della sua evoluzione tra anni Ottanta e Novanta, si veda G. Solano, *Da extracomunitario a clandestino: l'immigrato nei discorsi dei media*, in *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*, a cura di P. Musarò e P. Parmiggiani, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 109-122; C. Marletti, *Extracomunitari. Dall'immaginario collettivo al vissuto quotidiano del razzismo*, Rai-Nuova Eri, Torino 1991.

16 M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci, Roma 2018.

17 La questione venne seguita, in quegli anni, da Laura Balbo e Luigi Manconi: L. Balbo, L. Manconi, *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano 1990; *I razzismi reali*, Feltrinelli, Milano 1992; *I razzismi. Un vocabolario*, Feltrinelli, Milano 1993.

l'intera provincia con i simboli del partito in occasione delle europee.¹⁸ In quel momento, Della Torre considerava un successo risultati che avevano portato il partito al di sopra del 10% solo in 81 comuni su 206: pochi mesi più tardi, quei voti sarebbero parsi assai poca cosa, dal momento che alle regionali del 1990 il partito divenne secondo partito della provincia di Brescia, superando il 25% dei consensi. Intanto, il Partito comunista passava dal 20,58 al 14,49, perdendo il 26,7% dei voti complessivi conquistati alle europee, mentre la Democrazia cristiana, scendendo dal 41 al 34,5%, ne perdeva il 15%. Anche a livello regionale, la Lega nord era oramai il secondo partito, alle spalle della Democrazia cristiana e al di sopra di quel che restava di un mondo comunista in via di sgretolamento.¹⁹

L'atteggiamento degli studiosi e dei media nei confronti del partito di Bossi mutò di conseguenza. Anzitutto, uscirono le prime indagini integralmente dedicate alle ragioni che stavano portando centinaia di migliaia di persone a votare una forza largamente snobbata e messa in ridicolo da chi, talvolta nel tentativo di esorcizzarla, a lungo non volle prenderla seriamente. L'Istituto di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano elaborò la prima indagine attenta ai caratteri dell'elettorato leghista; la Democrazia cristiana di Varese si interrogò sul potenziale che il leghismo mostrava di avere nelle ex-regioni bianche e promosse uno studio dedicato al localismo politico, alle ragioni del suo sviluppo in una luogo benestante come la Lombardia; la Cgil lombarda, e soprattutto alcuni intellettuali e organizzatori politico culturali dell'area comunista bergamasca,²⁰ intrapresero invece inchieste sul comportamento politico degli iscritti Cgil e sui precedenti politici di chi in quel momento, pure avendo un trascorso di militanza sindacale o di sinistra, pareva sedotto dal messaggio bossiano. In particolare, nel giugno del 1990, la Segreteria della Cgil regionale animò un seminario dedicato a *Sindacato e Lega Lombarda*;²¹ Renato Mannheimer condusse un sondaggio sui metalmeccanici e la Lega Lombarda;²² mentre Vittorio Moioli pubblicava una delle prime riflessioni strutturate e compiute sul partito, nel quale indagava i flussi elettorali nelle province lombarde, si interrogava sui contenuti ideologici che veicolava e, prendendo il partito molto seriamente, esprimeva forte preoccupazione, intravedendo la possibilità di sue ulteriori ampie avanzate, soprattutto tra quei lavoratori disorientati dalla fine del Partito comunista e dalla generale crisi – sia in termini di capacità di una elaborazione teorica all'altezza dei tempi, sia

18 Corrado Della Torre, intervento al *Primo congresso nazionale della Lega Lombarda*, 8 dicembre 1989, <https://www.radioradicale.it/scheda/34261/i-congresso-nazionale-della-lega-lombarda>, file 2/5, min. 25'-40'.

19 V. Moioli, *I nuovi razzismi. Miserie e fortune della Lega Lombarda*, cit., pp. 148-149.

20 E. Valtulina, *Le nuove incertezze. Riflessioni sulla Lega Lombarda*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", 20, 1991, n. 35, pp. 93-99.

21 B. Ravasio, *Relazione introduttiva del seminario interregionale "Sindacato e Lega Lombarda". Contributo della Segreteria CGIL Lombardia*, Milano, Casa della Cultura, 20 giugno 1990, dattiloscritto.

22 R. Mannheimer, *I metalmeccanici e la Lega Lombarda. Risultati di un sondaggio periodico fiom-Istituto Superiore di Sociologia*, Milano 1990, dattiloscritto.

in termini di organizzazione politica – della complessa famiglia di formazioni di ispirazione marxiana o marxista che aveva rappresentato un riferimento cruciale – in positivo o in negativo – per i lavoratori nel secondo Novecento.²³ Insieme, sociologi, politologi, studiosi di scienze della comunicazione iniziarono a pubblicare interpretazioni del nuovo fenomeno politico, cercando di individuare i motivi del suo successo, i blocchi sociali a cui faceva riferimento, gli obiettivi concreti e l’orientamento ideologico, il retroterra politico culturale delle regioni nelle quali s’andava esibendo in una marcia apparentemente inarrestabile.²⁴

Così, nei primi mesi del 1990, cambiò atteggiamento anche la stampa nazionale a maggiore radicamento settentrionale: sempre più frequenti, tra le pagine della politica, apparivano articoli dedicati a Bossi e compagni e si attivò un circolo virtuoso per il partito, in termini di visibilità. Certo, la dimensione ancora tutta provinciale della Lega nord favoriva la permanenza anche degli approcci caricaturali. Umberto Brindani, per esempio, il 6 maggio del 1990 raccontava per “Panorama” il profilo dell’*Homo Bossianus*, dipinto come un uomo di poche parole, tutte dialettali, e di pochi miti, tutti riconducibili ai cantoni elvetici o a luoghi e vicende della provincia di Bergamo. Scriveva Brindani:

«In giardino voglio piantare due pennoni. Uno, il più piccolo, con la bandiera italiana, perché tutto sommato non può mancare. Magari ci metto anche quella dell’Europa, con tutte le stelline. Ma sull’altro pennone, quello alto, deve sventolare la bandiera della mia nazione: la Lombardia». Nazione? Sì, Roberto Mazzoleni, 28 anni, ragioniere e commerciante di abbigliamento, la chiama proprio così. Lui è di Ambivere, 1500 abitanti appena sopra Bergamo, a due passi dal “Sacro suolo” di Pontida. All’occhiello porta l’emblema della Lega Lombarda, parla di «rivoluzione di popolo per la conquista della libertà» e quando proclama che la Lombardia è uno stato nazionale si becca i complimenti di tutta la famiglia. Il papà, *le mani che sembrano badili e la faccia bruciata dal sole*, racconta che ogni anno va a fare le cure termali con la valigia piena di volantini della “Seziùn de Berghèm” (Bergamo). [...]. Legge *Il Giornale* di Indro Montanelli insieme con il quotidiano locale, approva Giorgio Bocca e ama (anche se non ricambiato) Gianni Brera, ultimo teorico di razza e di pallone. Fuma molto, odia i fast-food, va a caccia e si compiace di lamentarsi dei torti subiti. Vive con ansia la sindrome da accerchiamento e fa il tifo per la Lituania contro Mosca. Non avendo mai fatto politica in precedenza possiede il volontarismo sfrenato del neofita.²⁵

Una settimana più tardi, invece, Carlo Brambilla dava alle stampe una rappresentazione impressionistica che, mentre spiegava il leghismo con riferimento

23 V. Moioli, *I nuovi razzismi*, cit.

24 R. Biorcio, V. Moioli, P. Moroni, *Conoscere il nemico. Seminario di studio sulla Lega Nord*, Punto Rosso, Milano 1993; I. Diamanti, *La Lega, imprenditore politico della crisi. Origini, crescita e successo delle leghe autonomiste in Italia*, in “Meridiana”, 1993, n. 16, pp. 99-133; R. Mannheimer, *La Lega Lombarda*, Feltrinelli, Milano 1991.

25 U. Brindani, *Homo Bossianus*, in “Panorama”, 6 maggio 1990.

alle pulsioni familiste, alla avversione nei confronti dei libri e degli intellettuali, alla ignoranza e alla chiusura culturale, ne faceva esplicitamente l'antitesi dei caratteri e dei sentimenti propri della città di Milano, inchiodando i militanti del partito agli stereotipi sulle vallate bergamasche dalle quali, in quel momento, la Lega nord pareva ancora, per sua natura, incapace di uscire:

Il leghista è un uomo in rivolta. Una persona semplice, che ama le cose concrete, i fatti e non le parole. E che da un po' di tempo non ne può più. Detesta le ideologie e guarda le persone. Rigetta i concetti di sinistra e destra, categorie per lui lunari, e cerca di venire al sodo. Non è un intellettuale e non ama gli intellettuali. Nel tempo libero è sportivo, va a sciare, gioca a tennis, a pallone. Ma legge poco. Chi chiede al leghista quale libro tiene sul comodino il più delle volte non riceve risposta. O sente parlare di libri mai letti. Il leghista ama la famiglia. Parla spesso dei problemi dei giovani e vorrebbe leggi che favoriscano gli sposini che cercano casa vicino ai genitori. Però è laico. Assolutamente laico. Crede in Dio ma non nei preti. E non ha simpatia per l'integralismo ciellino. È a favore all'aborto, al divorzio, ai diritti civili. Certo è animato da una forte xenofobia localista. È molto chiuso e non adora i diversi. *Paradossalmente è molto poco milanese, se una caratteristica della milanesità è proprio l'apertura culturale. La sua roccaforte non è la metropoli, ma la chiusa valle bergamasca.*²⁶

In quei mesi, andavano tuttavia emergendo anche letture giornalistiche più raffinate, attorno alle quali si sarebbero sviluppati negli anni successivi alcuni filoni interpretativi ricorrenti. Anzitutto, spesso partendo dalla lettura del citato testo di Vittorio Moioli – recensito e citato in pochi mesi da centinaia di testate²⁷ –, si dibatteva della reale o presunta dimensione “operaia” della Lega nord, della sua capacità di fare breccia nel mondo del lavoro, soprattutto quello sindacalizzato e con un passato militante. Del tema, peraltro, si discusse largamente anche in seguito, quando la scelta bossiana di autoproclamarsi al di sopra della tradizionale distinzione tra destra e sinistra, unita alla sua professione di fede antifascista, provocò una spaccatura a sinistra: una parte degli esponenti della sinistra cercarono canali di interlocuzione con Umberto Bossi, nell'intento di costruire piattaforme programmatiche comuni;²⁸ mentre la parte rimanente vedeva nella Lega nord una formazione irriducibilmente di destra, sebbene dotata di un armamentario retorico e ideologico capace di aprirsi strade tra operai e impiegati. Manuela Cartosio firmò per il “manifesto” una delle prime e più

26 C. Brambilla, *Tanto sport e pochi libri*, in “La Repubblica”, 12 maggio 1990.

27 L'archivio privato di Vittorio Moioli, attualmente a disposizione di chi scrive, conserva tre faldoni di ritagli di stampa nazionale, regionale, locale o associativa, datati 1990-1992, ordinati cronologicamente e consistenti in recensioni o articoli in cui *I nuovi razzismi* venne adoperato in sede d'analisi del leghismo.

28 V. Moioli, *Sinistra e Lega: processo a un flirt impossibile. Dalle intese di Monza e Varese alle prove di secessione*, Comedit, Milano 1997.

articolate analisi giornalistiche dirette a indagare il rapporto tra Lega nord e mondo del lavoro:

Che la DC sia la mucca più munta dalla Lega è una verità che si può pacificamente estendere dall'universo dei militanti a quello degli elettori; ma gli elementi che illustreremo nella nostra inchiesta, pur se impressionistici, dicono che un'ampia fetta del voto alla Lega proviene da sinistra, in particolare dal PCI. Dimostrano che il Carroccio raccoglie consensi tra gli operai e i lavoratori dipendenti, anche sindacalizzati, non solo tra gli artigiani, commercianti, piccoli imprenditori. Testimoniano che il voto di protesta alla Lega si sposa anche con redditi e livelli d'istruzione medio bassi. Certificano che persino i meridionali “integrati” non disdegnano la spada sguainata da Alberto da Giussano contro il Sud “mangiapane a tradimento”.²⁹

La riflessione di Manuela Cartosio si basava su dati presentati da funzionari sindacali e di partito attivi nelle varie province lombarde: Mauro Gheda, che era socialista e funzionario sindacale Fiom della Bassa Bresciana; Rocco Cordi, che era stato segretario del Partito comunista a Varese; Claudio Mezzanzanica, ex militante del Partito di unità proletaria per il comunismo; Luigi Vigliotti, segretario Fim-Cisl di Como; e infine il bergamasco Vittorio Moioli. Sulla base delle fonti a disposizione del “Manifesto” si poteva affermare che nelle assemblee sindacali

emergeva «un risentimento verso quelli che stanno a Roma, ma il riferimento è ai vertici sindacali che non rappresentano più la base». Tra gli alfisti coltetti bianchi la musica è ben diversa. «Se ne parla sempre di più e c'è sempre meno vergogna nel pronunciarsi a favore della Lega» dice L.R. un ex-tesserato FIM che preferisce mantenere l'anonimato. Ormai, aggiunge «è come parlare di Milan e Inter, un dato culturale acquisito». Simpatizzano con la Lega «anche quelli di sinistra, iscritti al sindacato, gente che fino a qualche anno fa scioperava più degli operai. Poi è successo quel che è successo». Per trovare uno che “non ci sta”, che risponde per le rime, bisogna imbattersi nell'inquadrato al massimo del PCI o della CGIL. Anche i meridionali parlano bene della Lega. Perché, spiega L.R., il consenso che il Carroccio raccoglie negli uffici non dipende né dal pregiudizio verso i “terroni”, né dal razzismo verso i “negri”. Dipende, secondo il nostro interlocutore, da tre ragioni. La prima è che «il livello di vita milanese viene percepito, nonostante tutto, come ottimo. Si ha paura di cadere all'indietro e allora si sceglie la Lega per difendere quello che si ha». Seconda ragione: «scontento generalizzato verso partiti e sindacati». Terza, «ci si sente abbandonati dal sindacato, nessuno si interessa degli impiegati». E allora, «meglio avere un papà che non averne». Anche se ha l'aspetto e le idee poco raccomandabili di Umberto Bossi.³⁰

29 M. Cartosio, *Il Carroccio sfonda a sinistra. La Lega Lombarda a caccia di voti nell'elettorato operaio e comunista*, in “Il Manifesto”, 3 aprile 1990.

30 *Ibidem*.

Altre analisi ponevano invece al centro della scena il fattore politico e istituzionale, ovvero l'intenzione espressa dalla Lega nord di ricostruire il paese in senso federalista, nel momento in cui pareva profilarsi una crisi del sistema e dei partiti. Taluni discutevano delle conseguenze dell'azione politica leghista sul sentimento nazionale; altri vedevano nella formazione di Bossi un sintomo della crisi dello stato-nazionale, e cercavano spesso paragoni con altre formazioni indipendentiste o separatiste. Luana Benini e Luciana Di Mauro, sulle pagine di "Rinascita", affrontavano il tema in questi termini:

La crisi del sistema politico e dei partiti tradizionali, l'indebolimento dell'idea di Stato-Nazione, i germi di una rivolta fiscale sono tutti elementi che stanno alla base del leghismo. I dirigenti della Lega si propongono una confederazione di partiti regionali in uno stato federalista. Bossi, segretario nazionale della Lega lombarda, capo della federazione Lega Nord, propugna il "federalismo integrale" come ideologia totale che comprende non solo la forma dello stato ma anche il modello sociale e lo sviluppo economico; lancia l'idea di una «unione di più movimenti etnonazionalisti in un unico strumento». L'allerta non è ancora scattata sul piano nazionale, ma in Lombardia serpeggia la paura; se il successo delle europee come si prevede sarà confermato, il movimento potrà infatti attestarsi nella regione intorno al dieci per cento dei voti. Lo spettro del leghismo inquieta i partiti e si proietta sul dopo elezioni e sulle alleanze per il governo degli enti locali [...]. Oggi la Lega tende a farsi partito, tocca tutti i temi del federalismo collocato nella dimensione europea, all'ambiente, alla formazione professionale, non abbandona l'antimeridionalismo anche se lo sfuma nel messaggio nazionale, poiché mira a confederarsi con le leghe al sud. La demonizzazione degli extracomunitari diventa terreno unificante. L'ultimo attacco è ai sindacati che avrebbero tradito le attese dei lavoratori lombardi: la Lega ripropone le gabbie salariali, sostiene che chi lavora al Nord ha una più alta professionalità e che la retribuzione deve essere adeguata alle condizioni di vita. In questa piattaforma si sta formando una organizzazione dei lavoratori: il *sindacato autonomista lombardo*. È la rottura dello stato nazionale.³¹

Entrambe le prospettive portavano la Lega nord fuori dal terreno del folklore, davano maggiore spessore alle sue rivendicazioni, la smarcavano dalla simbiosi con la provincia e con i suoi tratti culturalmente retrivi e antimoderni. Tuttavia, rimanevano su posizioni critiche nei confronti del leghismo, visto come un oggetto politico da prendere con serietà, ma con l'obiettivo di contenerlo e contrastarlo. Invece, negli ambienti liberali e liberisti italiani, maturava una nuova lettura che rovesciava integralmente il piano interpretativo. Scriveva, per esempio, Vittorio Borelli sulle pagine de "Il Mondo":

Produce di più, si tassa di più, riceve di meno in termini di servizi. Chi l'ha detto il leader dei lumbard duri e puri Umberto Bossi? No, lo dicono le statistiche econo-

31 L. Benini, L. Di Mauro, *Italia da slegare*, in "Rinascita", 6 maggio 1990, n. 13.

niche e lo spiegano i principi di solidarietà su cui si fonda lo stato repubblicano. La Lombardia è da sempre la regione leader dell'economia in Italia e tale resterà anche negli anni a venire [...]. Resta però un problema, anzi un sospetto: che per la Lombardia come per le altre regioni il saldo negativo tra il dare e l'avere non dipenda soltanto dalla sacrosanta esigenza di fornire un aiuto alle regioni meno sviluppate, ma anche al modo in cui funziona il centralismo statale. L'occupazione delle istituzioni e dell'economia da parte dei partiti produce, lo dicono un po' tutti oramai, sprechi, burocratismo, malgoverno e una sempre più accentuata deresponsabilizzazione negli uomini a cui è demandata la gestione della cosa pubblica. Lo si sa al Nord, al Centro e al Sud [...]. Ma perché la rivolta parte dal Nord ricco e ben servito, anzi dalla Lombardia che ne è il motore principale? Anche su questo le opinioni concordano [...]. Al Sud possono trovare spazio sentimenti antistatali o forme di criminalità che tendono a farsi a loro volta Stato, ma difficilmente questo porta a una messa in discussione della partitocrazia che ha in mano i rubinetti della spesa pubblica. Il fenomeno della Lega Lombarda, depurato dai suoi aspetti folcloristici e xenofobi, non ha dunque nulla a che spartire con le vandee di ieri e dell'altro ieri: è un fenomeno dell'oggi, di una società opulenta che pretende dalla pubblica amministrazione efficienza e produttività almeno pari a quella richiesta dal sistema delle imprese.³²

Qui, la Lega nord smetteva di essere un partito della reazione tracimante dai mondi provinciali e illetterati, nei confronti dei quali costruire argini a tutela del paese, della sua cultura nazionale e della sua civiltà politica. Veniva rappresentata invece come una forza di progresso, all'altezza dei tempi, espressione di una modernità urbana e industriale settentrionale che rifiutava il consociativismo, l'assistenzialismo, le logiche di governo su cui si era fondata la storia politica repubblicana fino a quel momento. Faceva capolino, tra le righe di Borelli, anche la «questione settentrionale»,³³ di cui la Lega nord pareva essere sintomo e, insieme, migliore interprete sulla scena politica italiana:

Non c'è equilibrio fra quello che la Lombardia dà alla collettività nazionale e quello che riceve sotto forma di servizi, in termini sia di quantità sia di qualità. Tra i molti esempi [...]: su 100 abitanti la Lombardia ha un solo pensionato sociale, contro 2,3 dell'Umbria, 2,0 della Toscana, 1,7 della Sicilia, 1,6 delle Marche e

32 V. Borelli, *Ricchi e frustrati. Centralismo e lottizzazione. Il Nord non ci sta più*, in “Il Mondo”, 21 maggio 1990.

33 F. Sbrana, *Nord contro Sud. La grande frattura dell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2023; Id., *Il Movimento per l'autonomia regionale del Piemonte (Marp) e la questione settentrionale in prospettiva di lungo periodo*, in “Rivista giuridica del Mezzogiorno”, 2021, n. 2-3, pp. 595-612; Id., *Nord non chiama Sud. Genesi e sviluppo della questione settentrionale (1973-2013)*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, a cura di S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni, Carocci, Roma, 2014, pp. 361-381; A. Canavero, *La “questione settentrionale”*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di F. Lussana, G. Marramao, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 521-530; R. Chiarini, *Il disagio del Nord, l'antipolitica e la questione settentrionale*, in *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 231-266.

dell'Abruzzo. Tra le grandi questioni nazionali, dunque, non c'è più solo quella meridionale: c'è anche specularmente una questione settentrionale. Non meno esplosiva, perché quella della Lega lombarda altro non è che la rozza spia di un malessere largamente diffuso tra la gente e l'establishment economico.³⁴

La storia leghista precedente evidenzia come ci fossero in questa lettura forti elementi di sovrainterpretazione, rispetto alle intenzioni e ai contenuti effettivi del discorso formulato da Umberto Bossi nei primi anni di vita del partito. Ancora pochi mesi prima, dal palco del congresso di Segrate, il leader leghista aveva considerato il liberismo come un male, alternativo e speculare al marxismo, come quest'ultimo figlio di una concezione dell'uomo economicistica e non organica. Più in generale, le proposte politiche del partito avevano espresso una vocazione protezionista, anche nei confronti del mercato del lavoro del Nord che, per qualche tempo, i leghisti intesero tutelare dall'invasione meridionale con idonei strumenti di controllo e di esclusione, per esempio selezionando i candidati ai concorsi pubblici dando priorità ai residenti nei comuni o nelle regioni settentrionali.³⁵ In quei mesi di inizio 1990, però, Umberto Bossi comprese che l'abito più elegante con cui potesse vestire il suo partito era quello che ne faceva l'interprete della «questione settentrionale», a cultura politica liberista e federalista, sensibile alle rivendicazioni dei mondi di piccola e media impresa. Giorgio Bocca, Indro Montanelli, Giuseppe Baiocchi, Vittorio Feltri si occuparono così con crescente regolarità di Umberto Bossi che, intanto, trovava in Gianfranco Miglio un intellettuale di riferimento, riconosciuto e stimato in molti ambienti culturali conservatori del paese. Nel 1990, usciva anche il primo testo di autorappresentazione leghista compiuto, elaborato con Daniele Vimercati, un giornalista bergamasco che, secondo Alessandro Patelli – a lungo stretto collaboratore del segretario della Lega nord –, ebbe sull'elaborazione politica di Bossi più influenza di Gianfranco Miglio.³⁶ Dopo anni trascorsi affidando la propria comunicazione politica alle scritte sui muri e alle affissioni di manifesti elettorali³⁷ a opera di militanti di base disponibili ad attraversare le province del pedemontano, il senatore di Varese era nelle condizioni di pubblicare un volume

34 V. Borelli, *Ricchi e frustrati. Centralismo e lottizzazione. Il Nord non ci sta più*, cit.

35 Si veda Umberto Bossi, intervento introduttivo al *Primo congresso nazionale della Lega Lombarda*, 8 dicembre 1989, <https://www.radioradicale.it/scheda/34261/i-congresso-nazionale-della-lega-lombarda>, file 3/5, min. 54' 50"-57". Cfr. anche C. Dovizio, *Tra continuità e innovazione. L'ascesa della Lega Lombarda-Lega Nord attraverso le carte del suo archivio politico (1984-1992)*, cit., p. 102.

36 F. Ferrero, *Alla fine della fiera. Tangentopoli vent'anni dopo*, Add Editore, Torino 2012, p. 195.

37 Molto interessante il documento di G. Mazzoleni, *Quando la pubblicità elettorale non serve*, Relazione al Seminario interno *Leghe, leghisti, legami* (Bologna, Istituto Cattaneo, 9 dicembre 1991), dattiloscritto.

presso un editore nazionale e poteva contare sulla continua attenzione dei giornali milanesi:³⁸ in altri termini, aveva messo un piede in città.

La Lega nord è un partito urbano

Nei due anni successivi la Lega nord esplose a tutti i livelli. Anzitutto, si moltiplicarono le sedi: alle 9 provinciali si aggiunsero 65 sedi periferiche, disseminate in tanti comuni, mentre i tesserati passarono dai 18.000 del dicembre 1989 ai 40.000 del giugno 1991. Crebbe anche il giornale “Lombardia autonomista”, che superò le 30.000 copie, mentre il partito conquistava spazio mediatico attraverso le radio e le televisioni locali lombarde, come Radio Varese, Rete 55 e Rete A. Inoltre, nel tentativo di sedurre strati di classe lavoratrice, Bossi puntò anche sulla costituzione di un sindacato autonomo lombardo: fondato nel maggio del 1990, raccolse 10.000 tesserati in pochi mesi, garantendo entrate per 200 milioni. L’organizzazione sindacale leghista, della quale divenne figura apicale la pugliese Rosy Mauro, non sarebbe tuttavia riuscita a farsi largo nelle fabbriche del Nord, poiché i lavoratori sindacalizzati continuarono a credere nella maggiore capacità di contrattazione delle proprie sigle di riferimento, anche qualora scegliessero la Lega nord come partito politico: il fenomeno dei doppi tesseramenti, Lega nord e Cgil, diventò peraltro, negli anni successivi, l’oggetto di studi scientifici e di indagini giornalistiche.³⁹ Se il sindacato autonomista non funzionò, il risultato che ottenne Bossi su questo versante fu tuttavia quello di contribuire al rovesciamento, in larga parte del mondo operaio settentrionale sindacalizzato, di un modo di intendere la dimensione economica e le relazioni industriali, sostituendo alla contrapposizione tra “capitale” e “lavoro” quella tra “lavoro produttivo” e “lavoro improduttivo”, declinata dalla Lega nord nelle varianti “lavoro privato” contro “lavoro pubblico” e “lavoro settentrionale” contro “lavoro meridionale”: tale visione – che si risolveva una concezione interclassista e corporativa, dove imprenditori e lavoratori validi avevano come unico antagonista gli imprenditori e i lavoratori con attitudine parassitaria – penetrò nel senso comune di larga parte del mondo del lavoro settentrionale nel corso degli anni Novanta.⁴⁰ Il potenziale antisindacale di questa concezione della realtà economica e del lavoro venne accolto con entusiasmo da segmenti di mondo

38 D. Vimercati, *I lombardi alla nuova crociata. Il «fenomeno Lega» dall’esordio al trionfo. Cronaca di un miracolo politico*, Mursia, Milano 1990.

39 A. Casellato, G. Zazzara, *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto*, cit.; L. Campetti, *Ma come fanno gli operai. Precarietà, solitudine, sfruttamento. Reportage da una classe fantasma*, Manni, Lecce 2018; P. Stefanini, *Avanti Po. La Lega Nord alla riscossa nelle regioni rosse*, il Saggiatore, Milano 2010; *Veneto agro. Operai e sindacato alla prova del leghismo (1980-2010)*, a cura di A. Casellato, G. Zazzara, Istresco-Ires Veneto, Treviso-Venezia 2010; V. Moioli, *Sinistra e Lega: processo a un flirt impossibile. Dalle intese di Monza e Varese alle prove di secessione*, cit.

40 *Veneto agro. Operai e sindacato alla prova del leghismo (1980-2010)*, cit.

d'impresa lombardo. Nel primo rapporto dedicato da Confindustria alla Lega nord, si sostenne che secondo gli uomini di Bossi «l'opinione pubblica è [...] una grande arena in cui si lotta per il consenso, e nella quale i settori del lavoro produttivo si contrappongono ai settori del parassitismo pubblico», tanto che, concludevano gli estensori, «l'analogia con Confindustria è sorprendente».41 Su questa strada, il segretario della Lega nord trovò nuovi canali per sostenere economicamente la sua impresa politica:

È nata ieri la “Pontidafin”, ovvero la “Pontida finanziaria”, una S.p.A. con capitale di 200 milioni destinato a diventare il braccio finanziario della Lega Lombarda. Subito dopo il battesimo della società si sono iniziate le procedure per l'aumento del capitale (pare fino a 5 miliardi) che dovrebbe poi essere sottoscritto da un largo pubblico. A che cosa servirà questo Carroccio carico di quattrini? E come mai il senatore Umberto Bossi e seguaci si sono lanciati in questa raccolta di denaro? Risponde Marco Formentini, 60 anni, responsabile del settore economico della Lega, milanese di La Spezia: «È prematuro parlare dello sviluppo di questo neonato, appunto perché è neonato... intanto chiariamo che Pontidafin non l'abbiamo creata noi. *Da mesi un gruppo di operatori economici locali si era offerto di darci una mano creando una società cui noi potevamo partecipare con una nostra quota.* All'inizio siamo rimasti increduli, tanto più che, nonostante la nostra modesta partecipazione, saremmo stati noi a decidere gli investimenti. Ieri questa iniziativa si è concretizzata [...]. Quanto agli scopi ci proponiamo di intervenire nel campo dei media. Noi possediamo solo il periodico “Lombardia autonomista”, distribuito in abbonamento, e l'emittente privata “Radio Varese” [...]. Vorremmo acquistare qualche emittente radiofonica o televisiva o un giornale, quotidiano o periodico – prosegue Formentini – da distribuire in edicola».42

Sebbene tra gli scranni del Parlamento italiano sedessero ancora, in quota Lega nord, i soli Umberto Bossi e Giuseppe Leoni, appariva a tutti evidente come il potenziale del partito andasse oramai ben oltre le percentuali ottenute alle elezioni del 1987. All'inizio del 1991, la forza politica che fino a quattro anni prima veniva descritta come un movimento di bizzarri paesani razzisti godeva dell'attenzione di celebri penne milanesi e del sostegno di segmenti crescenti di impresa lombarda. Intellettuali e pensatori della destra economica e politica fornivano a Bossi – direttamente come Gianfranco Miglio, o indirettamente come alcuni commentatori43 – l'attrezzatura ideologica necessaria per presentare la sua creatura politica come il laboratorio della «questione settentrionale», con

41 M. Unnia, C. Radaelli, *Localismo politico e neo-regionalismo: elementi per una valutazione da parte del sistema confederale*, Rapporto Prospecta, Milano, dattiloscritto.

42 C. Muscau, *Soldi lombardi in soccorso della Lega di Bossi. Con la Pontidafin alla conquista dei giornali*, in “Corriere della Sera”, 23 gennaio 1991.

43 S. Allievi, *Le parole della Lega. Il movimento politico che vuole un'altra Italia*, Garzanti, Milano 1992; Anonimo Lombardo, *Della guerra dei politici contro il Nord e contro l'Italia*, Sperling & Kupfer, Milano 1991.

gradi di coerenza discorsiva e di consapevolezza teorica nuovi, rispetto a quelli che la Lega nord era stata in grado di esprimere fino alla fine del 1989. Per molti aspetti, tra il 1990 e il 1991, venne al mondo una creatura politica rinnovata: il carattere della Lega nord mutò rispetto a quel che era stato in precedenza, tanto da sembrare a molti una realtà all'altezza del mondo urbano settentrionale, certo, carica di contraddizioni che, tuttavia, Umberto Bossi seppe governare con abilità. Le istanze protezionistiche e difensive delle comunità locali, la valorizzazione dei dialetti e delle parlate regionali, l'ostilità nei confronti dei lavoratori meridionali e stranieri, i timori nei confronti di centri politici, economici e finanziari globali venivano integrati in modo apparentemente coerente, nel discorso bossiano, con elementi propri della concezione economica liberista, mentre la proposta di riforma istituzionale in senso federalista e la lotta al sistema dei partiti consentivano alla Lega nord di presentarsi come la forza più moderna nel panorama politico nazionale.⁴⁴ In aggiunta a tutto questo, cavalcando lo spirito del tempo, Umberto Bossi fu il primo interprete della rivoluzione nel linguaggio e negli stili della comunicazione politica italiana,⁴⁵ ovvero di quel radicale mutamento che avrebbe sostituito concetti, termini e retoriche della classe politica precedente con discorsi, immagini e parole di gente comune, talvolta triviali e scurrili: secondo molti osservatori, Bossi apriva in questo senso la stagione del populismo in Italia.⁴⁶

Il salto verso la città, alla metà del 1991, non era tuttavia ancora interamente compiuto. L'attenzione dei giornali era forte nelle regioni del Nord e la televisione nazionale non dava largo spazio agli uomini di Bossi che, di conseguenza, rimanevano perlopiù degli sconosciuti agli occhi del grande pubblico fuori dalla Lombardia, dal Veneto e dal Piemonte. Lo spazio della politica nella televisione era del resto limitato a contesti ben definiti, ai telegiornali, oppure a programmi come *Tribuna elettorale* e *Oggi al Parlamento*, dove le personalità dei partiti apparivano nel proprio ruolo di rappresentanti dei cittadini e di funzionari dello Stato. Si qualificavano per la complessità e l'articolazione dei loro discorsi, mentre erano immersi in un'aura di serietà e di rigore funzionali alla messa in scena della politica del tempo. I meccanismi propri della politica spettacolo non si erano ancora imposti in Italia.⁴⁷ Di conseguenza, fino a quel momento, la tele-

44 C. Dovizio, *Tra continuità e innovazione. L'ascesa della Lega Lombarda-Lega Nord attraverso le carte del suo archivio politico (1984-1992)*, cit., p. 109.

45 M. Belpoliti, *La canottiera di Bossi*, Guanda, Parma 2012; R. Iacopini, S. Bianchi, *La Lega ce l'ha crudo! Il linguaggio del Carroccio nei suoi slogan, comizi e manifesti*, Mursia, Milano 1994; G. Sciola, *Oltre le parole: le immagini della Lega*, in “Il calendario del popolo”, n. 49, 1994, pp. 2-3.

46 R. Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, cit.; Id., *La Padania promessa. La storia, le idee e la logica d'azione della Lega Nord*, il Saggiatore, Milano 1997; I. Diamanti, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma 1996; A. Sarubbi, *La Lega qualunque. Dal populismo di Giannini a quello di Bossi*, Armando, Roma 1995.

47 C. Marletti, *La repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica iper-reale*, il Mulino, Bologna 2010; G. Mazzoleni, A. Sfondini, *Politica pop. Da «Porta a porta» a «L'Isola dei famosi»*, il Mulino, Bologna 2009.

visione non era risultata compatibile con le logiche del discorso leghista e non aveva ragioni per dare spazio a una forza che, per tutti gli anni Ottanta, oltre a rappresentare una sparuta minoranza dal punto di vista della effettiva presenza parlamentare, pareva alla maggioranza degli osservatori più un fenomeno strapaesano da studiare con gli strumenti dell'antropologia alpina che una questione politica.⁴⁸

Mentre la Lega nord esplodeva, però, nei media italiani si apriva una fase di grandi trasformazioni di cui fu principale attore Silvio Berlusconi, con il suo impero televisivo. Spettacolo, informazione e informazione politica si miscevano in programmi di intrattenimento che non avevano più gli obiettivi, o secondo alcuni le velleità, di ordine formativo o pedagogico proprie del servizio pubblico. La concorrenza costringeva al cambiamento anche la Rai che, a sua volta, faceva i conti con le domande che attraversavano la politica e la società, sia in termini di forme che di contenuti. La crisi della politica appariva del resto chiaramente come una crisi dei suoi modelli di autorappresentazione, del suo modo di mettere in scena personalità austere e lontane dal vivere delle persone comuni, perché sempre calate nel proprio ruolo di amministrazione e di governo, quindi rivestite del potere che ne deriva e della superiorità conseguente. Se tra le condizioni fondamentali per mantenersi a lungo in un ruolo c'è che in questo ruolo si venga riconosciuti e confermati dagli altri, la crisi della politica era crisi di quel riconoscimento, delle forme e dei simboli su cui si strutturava.

Il desiderio di spogliare la politica dalle sue retoriche e dai suoi simboli, di collocarne i rappresentanti in un'arena dove fosse presente una dialettica di tipo nuovo e dove le asimmetrie tra politici e uomini comuni apparissero assottigliate fu interpretato per Rai Tre, proprio a partire dal 1991, da Gad Lerner, un giovane giornalista che con i suoi programmi del biennio successivo ha scritto pagine di televisione italiana innovative e straordinarie, proprio per l'impressionante capacità di costituire un contenitore mediatico all'altezza di un passaggio cruciale della storia politica italiana. Lerner, che già aveva seguito per la stampa il fenomeno leghista,⁴⁹ dedicò per primo un intero programma al partito, affinché venisse scoperto e discusso dal paese. *Nella tana della Lega* mandò in onda Franco Castellazzi, Francesco Speroni, Tiziana Rogora e Massimo Colombo che, in rappresentanza del partito di Bossi, trattarono degli obiettivi, dei sentimenti, del fermento politico e culturale di cui erano parte. Subito dopo, il giornalista si dedicò alla produzione di *Profondo Nord* – a cui nell'anno successivo sarebbe seguito *Milano, Italia*⁵⁰ –, una trasmissione spartiacque nella storia del rapporto tra politica e televisione nella Penisola, che venne mandata in onda nei

48 M. Ottomani, *Brigate rosse. A sud e a nord del senatore Bossi*, Pironti, Napoli 1992; S. Bertolini, M. Soncini, *Umberto Bossi, i suoi uomini, le sue donne. Luci ed ombre del leghismo*, Sogedi, Milano 1992.

49 Si veda per esempio Gad Lerner, *Piccole leghe crescono*, in "L'Espresso", 6 maggio 1990.

50 Le puntate possono essere recuperate dal sito Raiplay: <https://www.raiplay.it/programmi/profondonord>.

mesi in cui si scatenavano i processi a partire dai quali il sistema partitico italiano sarebbe giunto al collasso. E la trasmissione di Gad Lerner ambiva a portare la «questione settentrionale» in TV:

per ogni città delle 25 puntate (ma a Milano ne verranno dedicate almeno un paio), verrà individuato un problema, saranno messe in luce contraddizioni, stimolati confronti. «Apriamo la questione settentrionale, insomma. Di Brescia, per esempio, seconda città indagata – spiega Lerner, il giornalista nato a Beirut che condurrà queste “esplorazioni” su campo – mi ha colpito il contrasto fra la sua fama di municipio ben governato e di polveriera politica. Verona è invece un crogiuolo di ricchezza e di violenza». In onda dopo “Parte civile”, il nuovo programma della Raffai, “Profondo Nord” – racconterà l’Italia più ricca, ambiziosa, separatista ed europea, insieme coi protagonisti “locali” – «senza fare del localismo» precisa Nino Crescenti, capostruttura di Raitre – e con gli ospiti nazionali del “Palazzo” chiamati in causa.⁵¹

La sfida indicata da Nino Crescenti, ossia mettere al centro della scena la «questione settentrionale» senza fare del localismo, correva parallela all’intenzione di comprendere la Lega nord senza fare da cassa di risonanza alle sue rivendicazioni: un’intenzione diverse volte espressa da Gad Lerner, un uomo di pensiero cosmopolita, cresciuto in “Lotta continua”, certo incompatibile con la visione della realtà sociale ed economica espressa dalla compagine di Bossi, tanto da esprimere in molte occasioni giudizi non lusinghieri sui candidati e militanti leghisti che incontrava. Per esempio quando, contestando la tesi di chi lo accusava di regalare spot pubblicitari alla Lega nord, Lerner rispose, con toni polemici e determinati, sostenendo: «dopo aver avuto ospiti a *Profondo Nord* i vari signori Tabladini (il concorrente di Martinazzoli al Senato) e le signore Pizzicare (candidato sindaco leghista), non credo di aver fatto loro un favore mostrandoli in tv. L’attrattiva delle “liste di attacchini” si ridimensiona parecchio quando finalmente gli si fa aprir bocca».⁵²

Tali sfide, tuttavia, apparivano certo ardue: al di là di ogni intenzione, infatti, il programma aprì uno spazio televisivo che, da un lato, permise all’intero paese di conoscere militanti e candidati della Lega lombarda, dall’altro, indagava ogni settimana, di fronte a più di due milioni di telespettatori, le questioni su cui la Lega si andava accreditando come forza legittimata a governare il paese. In aggiunta, la televisione di Gad Lerner era espressione di un progetto di rinnovamento della comunicazione politica, di una liberazione dalle retoriche e dalle ingessature della TV del passato, che metteva in difficoltà la classe politica democristiana, socialista e comunista, mentre rifletteva alcune delle istanze di cui la Lega nord si faceva portatrice. In concreto, *Profondo Nord* attraversò le principali città del Settentrione, soffermandosi su aspetti problematici della vita

51 C. Provvedini, *Viaggio nel profondo Nord*, in “Corriere della Sera”, 12 ottobre 1991.

52 A. Grasso, *“Avanzi”... e indietro con l’onorevole*, in “Corriere della Sera”, 10 aprile 1992.

cittadina, sovente temi altamente polarizzanti, come l'immigrazione clandestina, le conseguenze e le responsabilità della deindustrializzazione, la questione fiscale, il rapporto tra il processo della modernizzazione e il degrado morale e psicologico di alcuni settori sociali e mondi giovanili di provincia. Sui vari temi, Lerner stimolava le domande e gli interventi di un pubblico composto da persone comuni, accendeva il dibattito tra loro e gli amministratori locali, i politici, gli imprenditori, i sindacalisti, i tecnici che invitava a esprimersi in modo chiaro ed esplicito, evitando le retoriche e il "politichese". Tra il pubblico capitava sedessero simpatizzanti o esponenti leghisti che, sino alla puntata *Effetto Brescia: la crisi della DC*, apparivano dal lato delle voci popolari. Talvolta il dibattito s'infiammò fino al limite della rissa verbale, mentre esplosevano i casi giudiziari che avrebbero presto portato al collasso dell'intero sistema politico italiano. Lerner liberava spiriti che non era sempre possibile tenere sotto controllo, governando situazioni in cui le voci si sovrapponevano, i toni assumevano tratti volgari e occorreva cercare di silenziare i fischi e gli insulti. Gli esponenti della Lega nord, in tale scenario, risultavano sempre collocati sul versante popolare dei conflitti e si trovavano sul loro terreno di confronto ideale. Ad accentuare questa dinamica s'aggiunse, nel febbraio del 1992, l'arresto di Mario Chiesa e l'esplosione dell'inchiesta Mani pulite. La Lega nord s'intestò il merito di avere messo sotto attacco un sistema corrotto rispetto al quale si propose come antagonista popolare, unico attore capace di riprendere il controllo del paese, per guidarlo fuori da una situazione sfuggita dal controllo. *Profondo Nord* seguì passo passo, settimanalmente, il percorso che avrebbe scardinato il sistema politico italiano partendo proprio da Nord, dal sistema Milano: trattare il tema implicava inevitabilmente confrontarsi con Bossi e il suo partito che, di necessità, divennero interlocutori fondamentali nell'arena politica lerneriana. Lo straordinario successo leghista dell'aprile 1992 maturò in questo contesto. Il partito ottenne l'8,7% su base nazionale, dilagò nel Settentrione, passò da due a ottanta parlamentari e, man mano si sviluppavano le inchieste, tanto più s'allargava il suo consenso, ben oltre i suoi territori d'origine. Il salto in città era finalmente compiuto.

Giornalisti di primo piano e intellettuali di fama nazionale presero a interpretare la Lega nord come il partito che – al netto delle sue contraddizioni – era stato capace di farsi grimaldello di una crisi politica salvifica per il paese, poiché capace di liberare il palazzo di corrotti e corruttori.⁵³ Emblematica, in questo senso, la lettura che fornì Angelo Panebianco, in un editoriale del "Corriere" alla fine del 1992:

Le ricerche sociologiche ci parlano di un movimento con un sistema di valori eterogeneo in cui convivono neo-liberismo, etica del lavoro, protesta anti-partiti, rivolta fiscale, populismo regionalista [...], ostilità per il Sud e i meridionali. Ci

53 G. Bocca, *Metropolis. Milano nella tempesta italiana*, Mondadori, Milano 1993; S. Allievi, *Le parole della Lega*, cit.

dicono però anche che questa miscela ha subito col tempo modificazioni. Gli aspetti più inquietanti presenti nella prima fase, gli appelli alla “etnia” e l’intolleranza per i meridionali (i “terun”), man mano che cresce la forza del movimento vengono progressivamente sospinti in posizione periferica mentre restano in primo piano altri elementi: il neo-liberismo e la ricerca di rapporti diversi fra centro e periferia. Merito indubbiamente del frutto politico di Bossi che a un certo punto capisce che non si può costruire un grande movimento nazionale appellandosi a cose inesistenti e ridicole come “Petnia lombarda” o continuando a cavalcare l’antimeridionalismo da osteria diffuso nelle province del Nord. Osservata in questa fase la Lega Nord sembra essere il collettore di domande diverse. In primo luogo, una imperiosa domanda di neo-liberismo dei ceti produttivi del Nord. Il liberismo, la richiesta di riduzione dei lacci e laccioli di un eccessivo statalismo, è una posizione politica che per cinquant’anni non ha avuto praticamente diritto di cittadinanza in Italia. Si può dire che la Lega, su questo terreno, non abbia fatto altro che raccogliere una bandiera che era stata (colpevolmente) lasciata cadere dai partiti liberali. I quali si accontentarono di fatto di un posticino a tavola nella lunga era dei grandi “banchetti” statalistico-assistenziali. Ebbene, bisogna dire che il liberismo è una posizione politica legittima e che una cura liberista può fare solo bene a questo paese.⁵⁴

La lettura di Panebianco presentava un partito ripulito dalle sue originarie istanze localiste e autonomiste, antimeridionali e xenofobe. La Lega nord, del resto, pareva in quel momento l’unico partito capace di conquistare posizioni, proponendosi come forza esplicitamente antagonista delle culture politiche di area marxiana, cattolico sociale, o di ispirazione sindacale. In quel momento, Umberto Bossi stava diventando il candidato attorno al quale ricostruire un nuovo blocco politico e sociale che, partendo da Nord, sapesse tenere insieme elementi moderati e conservatori. Nel frattempo, la Lega nord riuscì a sostituire la «questione settentrionale» alla «questione meridionale» nella gerarchia delle preoccupazioni di cui la politica doveva occuparsi e, soprattutto, impose una narrazione che, in sostanza, trasferiva la responsabilità di tutto quanto s’andava scoprendo a Milano, in termini di corruzione e malaffare politico-imprenditoriale, sul conto del “sistema Roma” e sui partiti romani. E, forse, fu proprio questo il più grande risultato politico conseguito da Umberto Bossi. Nei primi mesi del 1993, una Lega nord oramai più che urbana sarebbe sembrata a molti destinata a diventare la più importante forza di governo del paese, in posizione antagonista rispetto alle sinistre in fermento. Solo la discesa in campo di Berlusconi, la rapidità con cui riuscì a sostituirsi nel ruolo di catalizzatore del blocco moderato e conservatore nazionale, le vicende politiche del 1994 avrebbero costretto la Lega nord, nel giro di pochi mesi, a tornare sui propri passi, a rafforzare nuovamente i legami con le periferie, aprendo la fase secessionista e “padanista”, con i simboli alpini, le ampolle, gli orpelli culturali e identitari, la

54 A. Panebianco, *Se non c’è la secessione*, in “Corriere della Sera”, 29 dicembre 1992.

cartellonistica dialettale con cui disseminò i territori settentrionali nella seconda metà degli anni Novanta.⁵⁵

55 G. Oneto, *L'invenzione della Padania. La rinascita della comunità più antica d'Europa*, Foedus, Bergamo 1997.